

THOMAS HYLLAND ERIKSEN
TEMPO TIRANNO
VELOCITÀ E LENTEZZA NELL'ERA INFORMATICA



elèuthera

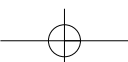
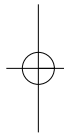
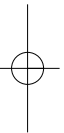
Titolo originale: *Tyranny of the Moment*
Fast and Slow Time in the Information Age
Edizione norvegese originale H. Aschehoug & Co., Oslo
Traduzione dall'inglese di Guido Lagomarsino e Susanna Fresko
© 2001 Thomas Hylland Eriksen
© 2003 Elèuthera editrice
Copertina: Gruppo Artigiano Ricerche Visive

La traduzione di questo libro ha ricevuto il supporto
finanziario di NORLA Non-fiction

il nostro sito è www.eleuthera.it
e-mail: info@eleuthera.it

INDICE

Prefazione	7
Introduzione	11
I. Cultura dell'informazione / culto dell'informazione	19
II. Il tempo del libro, dell'orologio e del denaro	49
III. Velocità	69
IV. Crescita esponenziale	103
V. Accumulazione	131
VI. La sindrome del lego	155
VII. Il piacere del tempo lento	187
Fonti	211



PREFAZIONE

Questo libro prende le mosse da una sensazione di disagio che è andata facendosi sempre più forte negli ultimi anni e che non vuole andarsene. Sembrava che questo vago malessere cercasse di comunicarmi che stava succedendo qualcosa di terribilmente sbagliato. Gli ultimi vent'anni hanno visto una crescita formidabile di varie tecnologie capaci di farci risparmiare tempo, dalla posta elettronica ai telefoni cellulari e ai programmi di scrittura elettronica, eppure per milioni di noi i tempi si sono sempre più ristretti. Si direbbe quasi che siamo stati resi inconsapevolmente schiavi proprio da quella tecnologia che prometteva di liberarci. Parallelamente, la rivoluzione informatica ha aperto in vari modi l'accesso all'informazione per centinaia di milioni di persone in tutto il mondo, tra cui senza dubbio anche chi sta leggendo queste righe. Noi possiamo godere di (o essere afflitti da) una quantità di informazioni che era impensabile solo per la generazione che ci ha preceduto. Eppure questa massa incredibile di dati che ci arriva gratis o quasi non ha prodotto una popolazione più informata ma il suo opposto: gente più confusa.

Questo duplice paradosso, unito al fastidioso sospetto che i cambiamenti che vorrebbero favorire l'efficienza e la creatività finiscano in pratica per produrre l'esatto contrario, è il punto da cui parte l'esplorazione che si sviluppa nelle pagine che seguono. Ci sono forti indizi che fanno pensare che stiamo creando

una società in cui risulta quasi impossibile pensare qualcosa di più di una frase smozzicata. I vuoti sono colmati da esili frammenti – schegge di informazioni – che invadono i corpi coerenti di conoscenza e li frantumano, apparentemente pronti a spiazzare qualsiasi cosa sia un po' vecchia, un po' grande, un po' lenta. Chi ha superato i cinquant'anni ha difficoltà a proporsi sul mercato del lavoro, a meno che non si travesta da giovane dinamico, disponibile e flessibile. Non c'è niente di più irrimediabilmente datato del *trend* della settimana scorsa. Eccetera. Non sono un nostalgico o un luddista: come chiunque altro aspetto con impazienza che una società seria mi offra una connessione a internet superveloce e stabile a poco prezzo, ma è impossibile plaudire alla deriva in corso verso una società dove tutto si presenta a enorme velocità.

Nel 1999 mi era stato concesso un periodo sabbatico dal mio incarico all'università di Oslo. Per qualche ragione non ero riuscito a fare molta ricerca, benché avessi lavorato con solerzia e la mia scrivania fosse ingombra di carte: articoli, bozze, relazioni, e-mail... Ogni volta che la ripulivo, magari me ne andavo in corridoio a bermi una tazza di caffè, ma bastava che riapriessi la porta e rientrassi nel mio ufficio per accorgermi che il disordine aveva ricominciato a formarsi. Alla fine non mi restò altra scelta che sedermi con calma per analizzare come mai sembrasse del tutto impossibile lavorare in modo continuo e tranquillo a un progetto importante (così almeno avrei dato corso a una ricerca proprio sulle ragioni che mi impedivano di fare ricerca). La prima osservazione che veniva in mente era che c'erano sempre tanti piccoli compiti da svolgere prima di affrontare il lento e tortuoso lavoro proprio alla ricerca accademica. Resomi conto di questo, ho cominciato a scrivere qualche pagina, poi il numero è aumentato fino a diventare questo libro che espone e critica alcune tendenze inintenzionali dell'informatica. Dato l'argomento, c'è il pericolo che il libro sia bollato di conservatorismo culturale o, peggio ancora, di pessimismo culturale. Le mie intenzioni sono ben lontane da tutto ciò. Come risulta dalle mie opere precedenti (perlopiù sconosciute al di fuori della Scandinavia), mi considero cosmopolita, antinazionalista, politicamente *radical*; sono convinto che la globalizzazione politica e culturale possa alla fine portare a un autentico umanesimo globale.

Credo anche che il «nuovo modo di lavorare», lo stile di lavoro caratteristico della società dell'informazione, sia un progresso rispetto all'ingrata routine e alle rigide gerarchie che dominano la società industriale. Questo libro, in altre parole, non vuole dar voce ai desideri di una società senza internet, alla nostalgia per i rugginosi cancelli delle fabbriche o, quanto a questo, per i caparbi piaceri del lavoro nei campi, né per qualsiasi altro generico appello del genere «fermate il mondo, voglio scendere». Il fine non è e non può essere quello di abolire la società dell'informazione, ma di creare una consapevolezza di quelle che sono le sue conseguenze inintenzionali.

L'accelerazione caratteristica della società dell'informazione ha alle sue spalle una lunga preistoria che ha avuto energici contraccolpi sulle epoche successive. Essa ha legami diretti con l'invenzione del telegrafo o del treno a vapore e incide in modo sempre più netto in quasi tutti gli aspetti della nostra esistenza: nei rapporti familiari, nel modo di pensare, nel lavoro, nella politica, nei consumi. La si può definire in mille modi che richiederebbero migliaia di pagine. Ciò che mi ha spinto ad affrontare questo argomento in un libro di piccole dimensioni è la possibilità di poter cambiare qualcosa: il mio scopo, in sintesi, è di contribuire a una riflessione critica sul tipo di società che stiamo creando nostro malgrado. Nel corso dell'ultimo anno ho fatto molte conferenze sul rapporto tra il tempo, la tecnologia e la vita umana, e le reazioni tra il pubblico sono state contrastanti. Chi lavora nel campo dell'informatica o in altri settori del terziario, come i giornali o la pubblica amministrazione, in genere reagisce favorevolmente alle mie definizioni dell'accelerazione e della fretta, confermando l'ipotesi che le giornate di lavoro in questi campi sono sovraccariche, il tempo libero viene a poco a poco divorato e non c'è possibilità di lavorare per un periodo congruo a un progetto, fatto che a sua volta si riverbera sulla vita familiare e così via. Altri si sono invece dimostrati perplessi. L'assennata e capace direttrice dell'asilo dove vanno i miei bambini ha obiettato che per lei e le sue colleghe, come per chi fa professioni simili alla sua, non è possibile ridurre la velocità di lavoro e il carico di stress. Un gruppo di politici locali e di rappresentanti di ONG, infine, ha reagito a un mio intervento, un po' affrettato e infarcito di dati, dicendo, a mo' di premessa, che

«ascoltarla è stato un vero piacere» (una piaggeria che mi ha fatto sorridere mentre aspettavo l'immane «ma...»), e infatti: «...ma questo riguarda solo i pochi del suo livello, oberati da una massa di lavoro innaturalmente alta». Obiezioni cui è difficile replicare? Non proprio. E come spero questo libro spieghi, l'argomento che tratta ci coinvolge tutti.

Una diversa versione di questo saggio è stata pubblicata in Norvegia dall'editore H. Aschehoug nella primavera del 2001. Preparando la versione inglese, ho preso in considerazione la possibilità di eliminare le tracce più vistose della sua origine scandinava, sostituendo gli esempi locali e ogni riferimento con equivalenti inglesi o americani. Poi però mi sono ricreduto e ho optato per un compromesso, sostituendo solo gli esempi scandinavi che non avrebbero senso fuori del contesto. Invitare il lettore straniero a osservare per una volta il mondo della globalizzazione (o della *glocalizzazione*) da Oslo non sarà poi così grave. I temi trattati sono universali e una prospettiva da Manhattan non è comunque meno parziale di una da qui.

Oslo, 2001

INTRODUZIONE

8.21 Sbircio dalla macchina la prima pagina di «Aftenposten» (il quotidiano di Oslo) mentre sono fermo al semaforo. Una pubblicità di mezza pagina invoglia i lettori con una lapidaria frase: «Guardate il programma TV più rapido della Norvegia». Grazie, comunque.

8.35 Comprò un tabloid al bar. Devo avere qualcosa da leggere mentre aspetto l'ascensore.

8.43 Arrivo in ufficio. Accendo il computer. Ventuno e-mail in arrivo da ieri sera. Appendo il cappotto e mi verso un caffè.

8.48 Non vedo l'ora di mettermi a scrivere. Ma prima devo fare qualche telefonata e cercare una cosa sul web.

8.53 Non riesco a trovare le informazioni che sto cercando. Allora comincio a rispondere alle e-mail.

9.03 Capisco, in un raro istante di autentica riflessione, che devo fare qualcosa. Spengo il computer, stacco il cavo del telefono e comincio a prendere appunti a mano.

Devo ammetterlo: questa interpretazione è fuorviante. Quanto meno lo è l'ultima frase. A parte le primissime note maldestre su un palmare e su pezzi di carta, questo libro è stato scritto, nella sua totalità, con un word processor. Come tanti che sono cresciuti con una tastiera al posto dell'ultima falange, ho enormi difficoltà a scrivere a mano qualsiasi testo che superi per lunghezza e importanza i «saluti e baci» di una cartolina. In realtà le cose sono andate così: avevo qualche idea generale, alcuni

termini chiave, qualche file di appunti sulle mie conferenze, un po' di slogan e di titoli che mi avevano colpito. Poi ho cominciato a rivedere gli appunti per trasformarli in un testo coerente, tentando varie strade per dare forma a un libro. Dopo una fase frustrante di tentativi falliti e di false partenze, quando il contenuto del materiale iniziale, a forza di taglia e incolla, di aggiunte e cancellazioni, cominciava a presentare qualche grezzo indizio di una progressione lineare, mi sono reso conto che era diventato troppo lungo da gestire così com'era (nel mio caso il limite di gestibilità è di circa trenta pagine divise in dodici punti, pari a circa ottantamila battute). Allora ho suddiviso il file in sette file distinti, uno per capitolo. Per prima cosa ho scritto una bozza del terzo capitolo, poi ho cominciato a lavorare sul secondo capitolo. Ma quando mi sono visto stretto in un angolo, ho lasciato il secondo capitolo, che sembrava un mostriciattolo con tre teste e senza coda, e mi sono buttato sulla parte centrale del quinto capitolo. Scrivendo, inserivo in continuazione nuove keyword e buttavo giù le idee negli altri file aperti. Fino a pochissimi giorni prima della scadenza fissatami dall'editore, la stesura era piena di lacune, di paragrafi mancanti, di riferimenti da trovare, di punti interrogativi e di citazioni incomplete.

Ai vecchi tempi c'era una distinzione rigida tra la bozza e il testo finito. Quando uno cominciava a copiare un manoscritto, doveva sapere dove andava a parare, quale che fosse il genere di testo. Era meglio avere una traccia lunga e coerente o una trama ben strutturata in testa fin da quando si scriveva la prima frase. Quando il testo era ricopiato, era definitivo e lo si affidava al compositore. Oggi non è più così, come indica la descrizione precedente: chi scrive procede per associazioni, alla rinfusa, seguendo l'estro e le idee spontanee, e la struttura del testo si modifica man mano che procede. Insomma, la barca è rifatta nel corso della navigazione. Probabilmente il computer ha modificato sia il modo di pensare sia quello di scrivere più di quanto ce ne rendiamo conto, ma come abbia inciso esattamente nel nostro modo di gestire le informazioni è una cosa che non è ancora stata sottoposta a un'analisi sistematica. Un'opera geniale e caotica come *Il Capitale* di Marx, per esempio, sarebbe stata più corta o più lunga, più semplice o più complessa, se il suo autore avesse avuto a disposizione il software di un word

processor? Io sospetto che sarebbe stata più ordinata e meno complessa. Forse anche un quarto più lunga. Proprio grazie allo stile di pensiero e di scrittura favorito dall'elettronica, i capitoli e i «libri» che compongono *Il Capitale* si sarebbero presentati come mattoni impilati uno sull'altro e non come una catena di profondi ragionamenti organicamente legati tra loro.

Sono aspetti legati al tempo e alla tecnologia, a come la tecnologia influenza il nostro modo di vivere il tempo. Possono forse sembrare gravi questioni filosofiche da affrontare con grande deferenza e profondi inchini nei riguardi di Kant, di Bergson e di Heidegger. Di recente, però, le stesse tematiche hanno annunciato il loro arrivo proprio davanti alla nostra porta, penetrando nella vita quotidiana. Il vero inizio di una nuova epoca è avvenuto nella seconda metà degli anni Novanta, come dimostreremo negli ultimi capitoli. Per questa ragione le varie questioni saranno affrontate in modo concreto e ricorrendo il più possibile al buon senso.

Una delle affermazioni centrali di questo libro è la seguente: il flusso massiccio di informazioni, che procede senza incontrare ostacoli, è destinato a riempire tutti i vuoti portando quindi a una situazione in cui ogni cosa minaccia di trasformarsi in una sequenza isterica di momenti saturi, senza un «prima» e un «poi», un «qui» e un «là» che li separino. La minaccia, anzi, riguarda perfino il «qui e ora», perché l'istante successivo arriva talmente in fretta che è difficile vivere il presente. Viviamo con lo sguardo fisso nel futuro, ai due secondi che verranno. Le conseguenze di questa terribile fretta sono devastanti: il passato e il futuro, come categorie mentali, sono minacciate dalla tirannia dell'istante. Questa è l'era del computer, di internet, dei satelliti per le telecomunicazioni, della televisione multicanale, dei messaggi SMS, dell'e-mail, dei palmari e dell'e-commerce. Quando si è dalla parte del mittente, la risorsa più scarsa è l'attenzione degli altri. Quando si è dalla parte del destinatario, la risorsa più scarsa è un tempo lento e continuo. Sta qui la principale tensione della società contemporanea.

Mi si conceda metterla anche in questo modo: quand'ero piccolo facevo parte di una subcultura infantile le cui principali passioni erano i viaggi spaziali e i dinosauri. Solo più tardi, ormai adolescente, mi sono reso conto che c'erano migliaia e

migliaia di bambini, sparsi ovunque nel mondo, che si trovavano esattamente nella mia situazione: i tediosi riti scolastici li annoiavano, erano scadenti in qualsiasi sport, e per tali ragioni erano facilmente tentati da ogni tipo di fuga dalla realtà rifugiandosi nella fantasia; per questo trascorrevano le giornate tra draghi e cavalieri, in comunità del tipo immaginato da Tolkien, o su colonie spaziali di recente fondazione nella regione di Andromeda o sulla Luna, oppure nell'universo altrettanto meraviglioso delle scienze naturali e della tecnologia.

I romanzi di fantascienza destinati ai lettori adolescenti di questo tipo dipingevano due futuri tra loro complementari. Uno dei due è stato bruscamente cancellato alla metà degli anni Ottanta. Un'era è finita quando la navetta spaziale *Challenger* è esplosa e tutto l'equipaggio è morto nel gennaio 1986: un probabile futuro è diventato di colpo improbabile. L'era spaziale è stata abolita. Oggi, più di trent'anni dopo l'*Apollo 11*, le navi spaziali con passeggeri diretti su Marte sono state spinte molto più avanti nel futuro (se mai ci saranno) rispetto a quell'indimenticabile giorno dell'estate 1969 quando Neil Armstrong, primo essere umano, ha posato il suo piede sul suolo lunare.

L'altro futuro che ci era prospettato era quello dominato dai calcolatori. Per gran parte di noi che siamo cresciuti negli anni Sessanta e Settanta, sembrava più lontano, molto più astratto, rispetto all'era spaziale. Avevamo rapporti di amicizia con Re Artù, con Frodo e con il Tyrannosaurus Rex, molto più che con Vax-1. Quasi nessuno aveva mai visto con i suoi occhi un calcolatore, ma sapevamo che erano macchine gigantesche, con un'infinità di grossi cavi e di spie lampeggianti, che potevano stare solo in stanze molto grandi, sterili e con l'aria condizionata, che per funzionare avevano bisogno di un piccolo esercito di tecnici, che dovevano essere alimentate in continuazione con schede perforate e strisce di carta. Pochi anni prima il direttore marketing della IBM aveva pronunciato questa immortale profezia: il mondo avrebbe avuto bisogno di dieci computer in tutto.

Verso la fine degli anni Settanta hanno cominciato a entrare sul mercato come beni di consumo i microcomputer prodotti dalla Apple, dalla Commodore, dalla Xerox. Nel 1981 è stato lanciato il PC della IBM, con una grande campagna diretta a un mercato di utenti di un certo livello, e solo tre anni più tardi la

Apple ha realizzato il primo Macintosh, un computer dotato di mouse e di interfaccia grafica, due soluzioni poi copiate dalla Microsoft (e da qualche altra società come l'Amstrad). Oggi l'immagine di gran parte dei personal computer è molto simile a quella che stava sul desktop originale del Macintosh. Quando l'IBM ha compiuto il suo ultimo e fatale assalto al mercato, i guru dell'informatica hanno affermato che nel giro di qualche anno ci sarebbe stato un computer in ogni ufficio e molti ne avrebbero avuto uno anche a casa. La gente scuoteva incredula la testa. Pochi anni dopo c'era un computer in ogni ufficio e molti ne avevano uno anche a casa.

Circa dieci anni dopo la nascita del personal computer c'è stata la rivoluzione di internet. Mentre scrivo sono passati altri dieci anni e oggi è facile vedere che se uno dei due futurificati dalla fantascienza non ha mai dato i suoi frutti, l'altro si è preso tutto con gli interessi: è arrivato più in fretta e con conseguenze molto più pesanti di quanto chiunque potesse sognarsi solo vent'anni fa.

Ma questo non è un libro sui computer. Queste macchine non sono affatto irrilevanti per l'argomento che trattiamo, ma prendersela con la tecnologia in quanto tale è come sparare sul pianista. Il libro parla della società dell'informazione e dei peculiari effetti collaterali che ha comportato in campo sociale e culturale, molti dei quali hanno un collegamento solo trasversale con la computerizzazione. La crescita economica, i ritrovati tecnici che hanno favorito il contenimento dei tempi e dei costi ci hanno forse resi più ricchi e più efficienti, ci hanno dato più tempo per le attività che preferiamo, ma ci sono validi motivi per sospettare che essi abbiano anche provocato effetti contrari (e in misura molto maggiore). Avere più flessibilità ci rende meno flessibili, avere più possibilità di scelta ci rende meno liberi. Come mai quasi tutti abbiamo molto meno tempo a disposizione di prima, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare? Come mai le maggiori possibilità di accesso alle informazioni finiscono per limitare la comprensione? Perché non esistono prospettive valide, politicamente informate per il futuro, in una società infatuata dall'oggi o dal domani immediato? E per quale strano motivo continuiamo a lamentarci che il computer ci mette troppo a caricare Microsoft Word? Le risposte a questi interrogativi hanno un

qualche rapporto con una complessità eccessiva e del genere sballato, e con l'accelerazione dei ritmi di cambiamento.

Esistono tante e buone ragioni per essere contenti di vivere proprio in quest'epoca (e senza dubbio anche un bel po' di cattive ragioni). Viviamo più a lungo, abbiamo un ventaglio più ampio di opportunità e, nel complesso, più possibilità di scelta rispetto alle generazioni precedenti. Ciò è particolarmente vero nei Paesi ricchi, ma ci sono stati progressi in questo senso anche in molti del «Terzo mondo». Nel XX secolo le aspettative di vita e il tasso di alfabetizzazione hanno visto una crescita straordinaria in quasi tutti i Paesi, nonostante qualche recente battuta d'arresto in Africa. Qualcosa, però, non sta andando per il verso giusto. È questo il nostro tema. Lasciatemi comunque ribadire (nel caso non sia ancora chiaro) che chi scrive non è un romantico vecchio stile né un nostalgico che sogna il ritorno a un'età premoderna o protomoderna, quando si davano per scontate la coerenza e l'integrità. Il mio rapporto con l'informatica è in linea di principio positivo ed entusiasta e per me l'età dell'informazione è la valida erede di quella industriale. Nelle pagine che seguiranno, e soprattutto nel capitolo conclusivo, indicherò come questa posizione si possa conciliare con una critica di fondo a un aspetto prevalente della nostra epoca. Ma invito il lettore a non fare il furbo e a non saltare subito all'ultimo capitolo per vedere che cosa dice. Un prodotto della cellulosa come questo funziona bene proprio in base a quello stile culturale oggi messo in crisi, lo stile lineare e cumulativo. Ha un ordine specifico, non casuale, e i capitoli non sono semplici mattoni impilati uno sull'altro: hanno collegamenti organici. Per questo è un libro che dà l'impressione di essere stato scritto con una particolare sequenza, imitando quelli editi prima del computer. L'argomento è di attualità, ma la forma, quella del saggio che procede con un ragionamento lento e sistematico, potrebbe benissimo essere considerata fuori moda dalla prossima generazione di consumatori di informazioni.

La storia del tempo tiranno comincia con una breve rassegna di alcune caratteristiche della nostra epoca, che facciamo datare dal dopo Guerra Fredda. È un'epoca che si è presentata con tale rapidità che il miglior modo per studiarla consiste nel cercare di mettersi al passo con il presente. Il capitolo che segue batterà

alcuni sentieri ripercorrendo la storia culturale e mettendo particolarmente in luce quella dell'informatica e delle sue conseguenze inintenzionali. Il terzo capitolo illustra un aspetto particolarmente importante della storia dell'ultimo secolo, quello dell'accelerazione: quasi tutto cambia sempre più rapidamente e siamo solo a pochissimi millimetri dal punto in cui un nuovo prodotto potrebbe diventare obsoleto prima di toccare il banco di vendita. Il tempo si sminuzza in pezzi talmente piccoli che non ne resta quasi niente. Il quarto capitolo richiama l'attenzione su una funzione matematica di tipo particolare, relativa alla crescita esponenziale. La proprietà principale delle curve esponenziali è il raddoppiamento del valore a intervalli regolari: finché i numeri sono piccoli, la crescita non sembra straordinaria. Alla fine le curve prendono il volo e assomigliano sempre più a linee verticali che indicano, poiché l'ordinata rappresenta il tempo, che questo si avvicina allo zero. È sorprendente quante curve del genere si possano individuare al giorno d'oggi. Nel quinto capitolo discuto un curioso effetto collaterale dell'accelerazione e della crescita esponenziale che chiamo di *accumulazione*, ovvero lo strano fenomeno per cui ogni cosa si colloca sempre più spesso sopra un'altra invece che in una sequenza lineare. Per esempio, le informazioni veicolate tutte insieme sulla televisione multicanale e sul web (benché esistano altri casi meno vistosi, ma forse non meno gravidi di conseguenze). Il penultimo capitolo mostra che cosa rappresenti tutto questo per la vita quotidiana in una società come la nostra, dove gli usi e costumi correnti, dalla «monogamia seriale» al culto della giovinezza, dal «lavoro flessibile» alle nuove abitudini di consumo, possono essere visti come manifestazioni della tirannia del tempo.

Nonostante il taglio divulgativo e la modesta lunghezza, questo libro non è privo di ambizioni. Stiamo parlando nientedimeno che di una nuova forma, di un nuovo codice, di una nuova serie di principi organizzativi che forse sono prossimi a prendere il sopravvento nella nostra società. Per questo non mi pare una contraddizione che il volume si chiuda con qualche riflessione politica. Sarebbe semplicistico e anche fuorviante concludere che «dobbiamo riprendere il controllo sul tempo». Io invece suggerisco che meglio sarebbe riapprendere a valorizzare una

certa forma di tempo. Per scoprire di che tipo di tempo si tratti, a quale regno appartenga, perché è importante e come mai sia a rischio, non mi viene in mente nessun altro modo che proporvi di prendervi qualche ora di tranquillità e leggere il libro in modo «lineare e cumulativo».